

BRIGANTE

Roberto Cucuz (Torino)

4° Classificato

Doctor Stramber dà l'ultimo giro di vite, una goccia d'olio ai racordi, poi fa due passi indietro e ammira il suo più grande capolavoro. "Wunderbare!", è estasiato. Con quest'invenzione straordinaria, nessuno gli potrà soffiare il Premio Nobel. Non resta che accenderlo. Lo scienziato afferra la scatola dei comandi. Allunga l'antenna. Preme il bottone START. Due occhi rossi si accendono. La coda inizia a dimenarsi. La testa si gira e: "Bau!" Signore e signori, ecco a voi il primo can-drone della storia!

"Fantastisch! Ora installiamo il sistema operativo!", lo scienziato si frega le mani esaltato. Prende uno spinotto, collegato al suo megacomputer con un lungo cavo. Lo ficca di scatto sotto la coda del can-drone (che sarà pure biocibertectronico; un sobbalzo all'ingresso di quella supposta, lo fa comunque). Lo scienziato digita una serie di comandi alla console. Preme INVIO. Una marea di numeri e lettere defluisce dalle banche dati dell'elaboratore ai microchip del can-drone. Sono attivati l'algoritmo "Ubbidienza", la subroutine "Amo il padrone", la patch "Pantofole e giornale", le App "Sitz", "Alt", "Zitto", le Dll "A cuccia" e "Al guinzaglio", le librerie "Riporta il bastone" e "Fai la guardia".

"Can-drone 2K.0, aggiornamento del sistema terminato. Come posso allietare oggi il mio padrone?" Già, può anche parlare; gongola Herr Doctor. Due Premi Nobel, altro che uno. E ora, fase due: test di passeggio sul corso con il cane del futuro.

Lo scienziato indossa giacca e coppola. Digita al computer "Apri". Una porta si spalanca nella parete. Allaccia il guinzaglio olografico al can-drone.

"Al passo", ordina.

Con finta indifferenza, Doctor Stramber va su e giù per il viale alberato della città. Nessuno nota più di tanto il can-drone.

"Sfido io", pensa compiaciuto Herr Doctor, "è rivestito della mia speciale biomassa plasmare. Il più esperto allevatore non la distinguerebbe dal pelo di un labrador o dalla pelle di un chihuahua."

Immerso in questi e altri pensieri (ad esempio, se comprarsi il gelato gusto puffo o nutella), Doctor Stramber trasalisce davanti a un negozio.

“È uscito l’ultimo iPad della Nipple!”, lo scienziato-mosca si spiaccica sulla vetrina. “Lo devo avere a tutti i costi!”, entra risoluto nel negozio. Ne esce solo dopo aver comprato l’aggeggio completo d’ogni accessorio e abbonamento possibile. Poi, corre a casa, per provare a collegarlo al suo sistema telematico a particelle ionizzate:

“Così mi scaricherò in un nanosecondo tutte le suonerie che voglio!”

Eseguendo diligente il ciclo “Aspetta qui”, Can-drone attende il padrone. Il guinzaglio olografico è sparito: anche le più straordinarie invenzioni smettono di funzionare, se la batteria è scarica. Prima o poi il padrone tornerà a prenderlo. È sicuro. Il sole tramonta. Le insegne del negozio si spengono. Solo, sul marciapiede, Can-drone aspetta. Albeggia. Uno schiamazzo lo distoglie dalla disciplinata attesa.

“Fermati, brigante!”, un omaccione in grembiule insanguinato urla dal fondo della strada. Davanti a lui, un’ombra a quattro zampe fugge veloce.

“Che fai lì? Scappa!”, gli grida, passandogli avanti.

Senza un vero motivo, Can-drone comincia a correre dietro l’ombra. Forse è per colpa di un baco del software. Lo raggiunge quando gira in un vicolo.

“Non stare lì impalato!”, l’ombra s’immerge in un cassonetto dei rifiuti. L’omone sudato passa oltre, “lascia che ti prenda, brigante, e vedrai!”

“Scampato pericolo”, l’ombra strizza l’occhio. Entrambi saltano fuori dall’immondizia.

“Bè, è il caso di presentarsi”, dice l’ombra che poi è un *Canis lupus familiaris*, come certificano i sensori di Can-drone. Il cane ritrae il naso dal sedere bionico dello strano sconosciuto.

“Sei un bel tipo”, l’annusante è perplesso, “che razza sei?”

“Can-drone 2K.0, prodotto biocibertectronico dei Laboratori Stramber.”

“Sarebbe a dire che sei mezzo cane e mezza macchina? Per questo non hai odore sotto la coda?”, rifiuta dubbioso il cane.

“Diciamo così. Sono un misto di elettronica, acciaio e massa organica, alimentato da una pila inesauribile di stroncio”, spiega Can-drone.

“Ah, sei un inesauribile stroncio, eh?”, se la ride il cane, “mi piace. Io sono Brigante, ultimo erede della più pura razza bastarda che si sia mai vista sulla terra. Qua la zampa, Lattina.”

“Prego, il mio nome è Can-drone 2K...”

“Troppo complicato”, interrompe Brigante, “Lattina è meglio.”

Brigante porta Lattina nel suo covo: un puzzolente scarico di fogna. Qui staranno tranquilli. Brigante si gratta sotto l’orecchio.

“Di’ un po’, Lattina: ti va di fare banda? È da un po’ che non ho un socio.”

“Con piacere”, Lattina attiva la funzione “Giocare ai giardini”.

“Benone!”, esclama Brigante, “e dimmi. Come te la cavi a rubare?”

“Il furto non è comportamento compatibile con i miei registri.”

“A questo rimedieremo. Come te la sbrighi con i gatti?”

“Felis silvestris catus è specie felina domestica, affettuosa e docile...”

“Docile un mangia-topi? Amico, fallo soffiare di rabbia e vedrai quanto saranno affettuosi i suoi artigli! Almeno, sei tosto nelle zuffe?”

“Un can-drone è programmato per essere socievole e cordiale.”

“Cucciolone, qui ci vuole un ripasso generale della materia”, Brigante scuote sconsolato la testa. Per mesi, gli insegna tutto quello che un vero cane di strada deve sapere: rubare salsicce e altri bocconcini dai macellai; spaventare a morte i gatti; sguazzare nelle pozzanghere, grattarsi la pancia tutto il giorno; ogni altra cattiva abitudine che un rispettabile randagio ladro, pigro, sporco e farabutto debba conoscere. Solo, non riesce a fargli fare pipì contro gli alberi. Lattina è proprio negato.

“Non ti stanca questa vita di stenti?”, chiede Lattina.

“La chiamano vita da cani, no?”, Brigante si gratta. “Noi siamo zingari, andiamo dove ci piace, facciamo quel che ci va.”

“Non sarebbe meglio una cuccia calda, un padrone che ti sfama, una casa dove sentirti parte di una famiglia?”, domanda Lattina.

“A sgranocchiare croccantini e farsi pettinare come un barboncino?”, Brigante è schifato, “no, grazie. La mia schiatta ha vissuto sempre libera. Il nostro primo stava sotto una croce, dove avevano inchiodato il suo unico padrone, insieme il compare con cui svuotava i pollai e uno che chiamavano Re dei Re. Nessun pittore se l’è filato. Da allora, i suoi discendenti rispettano il giuramento di non conoscere catene e ciotole”, Brigante afferma orgoglioso.

Sì, ogni tanto l'uomo prova a catturarli. "Una volta mi hanno pure preso", Brigante mostra un numero sul suo interno coscia. Gli tatuarono la matricola e lo misero in gabbia; per essere venduto schiavo di qualcuno, al tavolo da macello di un laboratorio o beccarsi una puntura e finire arrosto in un inceneritore, sarebbe stato lo stesso. "Ma io sono riuscito a svignarmela", racconta fiero, "circola ancora sangue di lupo in me. I lupi sono davvero liberi. Anche se mi fanno paura, vorrei tanto essere uno di loro."

"Io so che siamo i migliori amici degli uomini", ribatte Lattina.

"Uomini? La razza eletta, i padroni del creato! Tzé! Ecco cosa penso di loro", Brigante tira una scoreggia, profumata come un vespasiano.

"Che schifo!", protesta Lattina, "che cosa hai mangiato ieri?"

Brigante se la ride, "vediamo se sei capace di fare meglio", lo sfida.

Punto sull'orgoglio, Lattina si concentra. La pressione idraulica sale. La temperatura dell'olio pneumatico si alza. Lattina riesce a emettere una piccola nuvola di gas da sotto la coda.

"Puah!", ride Brigante, "uno schifo uguale, l'ho sentito solo annusando l'olio bruciato dei freni di un treno! Andiamo a guadagnarci il pranzo, che è meglio."

Brigante e Lattina sono appostati dietro l'angolo. Osservano il camion delle consegne. Scaricano carne per un ipermercato: un'infinità di leccornie per riempire la pancia. Brigante sospinge avanti Lattina.

"Stavolta devi farcela da solo", incita.

Lattina è emozionato. Osserva Brigante, poi il camion. Penzolano costine e catenelle di salami. Con la vista digitale calcola distanza e tempi. Il suo radar conta i passi che gli uomini impiegano andando da camion a magazzino. È il momento. Balza in aria. Scatta veloce. Azzanna un pacco di bistecche. Schizza via. Posa raggiante il malloppo ai piedi di Brigante.

"Grande!", il cane è orgoglioso dell'amico, ma non fa in tempo ad addentare un pezzo di quella saporita carne, che un pulmino compare a tutta velocità.

"Accalappiacani!", ulula Brigante, "scappa Lattina, più veloce che puoi! Scappa, non farti prendere!"

Lattina ascolta l'amico. Attiva la modalità "Ducati", da 0 a 100 in un secondo. Il cuore pneumatico batte forte. Tutto quel correre pazzo,

la paura mista a impertinenza, l'aria che sbatte sui sensori epidermici: questa è la felicità? Questa è la vita? Lattina si volta per sorridere a Brigante. L'amico è rimasto indietro. Il furgone l'ha bloccato. Gli accapigliati l'hanno circondato. Gli hanno infilato la testa in un laccio.

"Lattina!", grida Brigante. Lattina si lancia contro gli uomini, per liberarlo. Una forte scossa lo tramortisce. L'uomo con il bastone elettrico lo fruga.

"Questo ha la targhetta. Non voglio rogne con i padroni. Carichiamo l'altro e andiamocene."

Lattina riattiva i circuiti quando il furgone in moto gira l'angolo. Brigante lo chiama.

"Lattina, aiutami!"

Si rialza infuriato. Insegue il furgone. Gli incroci, i passaggi pedonali, gli stop, i semafori e la funzione "Rispetta le regole" lo fanno tardare. Il furgone entra nel portone di un edificio. Un lungo cammino spunta dietro l'alto muro.

"Lattina, ho paura!", si sente latrare forte Brigante.

"Aprite! Aprite!", Lattina si scaglia contro il portone d'acciaio. La sua corazza al titanio, però, non lo sfonda.

"Sono qui, Brigante! Mi senti? Coraggio, ti tirerò fuori da questo posto!"

"Lattina, amico mio: ricordati di me", risuona la voce di Brigante.

Poi è silenzio. Dalla ciminiera, esce un filo di fumo. Lattina lo vede. Senza pensarci, accende gli aspiratori molecolari. Inspira forte. Il camino si spegne. Dopo qualche minuto, Lattina avverte una voce cara nel suo cervello sintetico.

"Un po' strettino qui! Ma dove sono?"

"Brigante!", abbaia forte Lattina. Un liquido leggero gli scende dagli occhi fotonici. Forse è questa la famosa gioia?

"Non dirmi: sono finito dentro di te!", Brigante è esterrefatto.

"Sì, Brigante! Ti ho riassembleto tramite i miei processori..."

"Ehi, non riattaccare con le tue lezioni di cibercosa", protesta divertito Brigante, "sai che non c'è male, qui dentro? Mi sento leggerissimo. Non ho più una pulce addosso. Nemmeno fame. Bè, che si fa?"

"Andiamo a svegliare chi dorme?", propone Lattina.

"Buona idea!", Brigante è entusiasta.

I due amici passano insieme ogni istante. Giocano. Fanno dispetti ai gatti. Rubano dalle bancarelle. S'infingano nelle pozze e



«Signore e signori, ecco a voi il primo can-drone della storia!»
(olio su tela di Francesco Tabusso, 1987)

poi scuotono tutta la porcheria addosso ai passanti. Brigante, però, ogni tanto diventa triste.

“Mi manca correre o grattarmi sotto l’orecchio. Non ti offendere, Lattina: con te, sto benissimo; ma quando ero io, era un’altra cosa”, sbuffa malinconico.

“Perché, cosa non va adesso? Non facciamo insieme le stesse cose?”

“Sì”, Brigante ammette riluttante, “però prima le facevo io. Ora le fai tu per me. Io posso solo stare a guardare, come in gabbia.”

Lattina capisce l’amico. Si alza.

“Dove andiamo?”.

“Lascia fare a me”, pensa Lattina con voce calma.

Lattina cammina. Cammina. Cammina. Attraversa la città. Passa la periferia. Sconfina dalla metropoli. Le strade sostituiscono i corsi.

Le cassette prendono il posto dei grattacieli. I pali della luce diventano alberi. Lattina cammina ancora. Sotto le zampe, non c'è più asfalto ma terra battuta. Poi diventa binario silenzioso della ferrovia. Sole, pioggia, vento: Lattina cammina. Nessun giorno troppo caldo lo costringe a riposare. Nessuna notte è troppo fredda, per cui debba cercare riparo. Lattina cammina. Sa dove vuole arrivare.

"Brr, che gelo!", si sveglia e rabbrivisce Brigante, "per fortuna che la tua pila di stronzicoso è bella calda. Dove siamo finiti?", domanda. Lattina accende gli occhi. Gira il collo periscopico. Brigante vede che sono in un bosco di montagna. È notte. C'è luna piena.

"Lattina, ho paura", confessa.

In quel momento, l'oscurità della selva si accende di cento occhi. Gli uccelli scappano via dai rami.

"Eccoli", dice Lattina. Resta seduto, con la schiena diritta.

I lupi avanzano circospetti.

"Andiamo via finché siamo in tempo", supplica Brigante.

Immobile, Lattina fissa il lupo uscito dal branco. Si avvicina prudente e aggressivo.

"Quello è il capo, il maschio alfa", Brigante trema dentro la corazza di Lattina, "appena capirà siamo cani, ci attaccherà e il resto di loro ci sbrannerà. Con i nemici, sono senza pietà", prevede.

Lattina non s'impresiona. Resta a guardare il lupo che incede verso lui. Un sordo brontolio increspa le labbra del predatore. I musci quasi si sfiorano. Il lupo fissa negli occhi lo straniero. Lattina lascia passare lo sguardo penetrante. Brigante si nasconde inutilmente fra apparati e cavi dell'amico.

"Siamo fritti, addio Lattina!", mugola.

Invece, il lupo non è più aggressivo. I suoi occhi sono tranquillizzati. Il lupo si gira. Chiama i fratelli, per condurli ancora nel bosco. Prima di sparire con loro, si volge verso Lattina e Brigante. Guarda il bosco. Guarda loro. Li aspetta.

"Vuole che lo seguiamo", dice Lattina.

Brigante trema ancora di paura; ma è proprio quello che sperava succedesse.

"Va bene Brigante. Ora andiamo", Lattina risponde ai pensieri dell'amico.

Prima di raggiungere il lupo, Lattina si avvicina a un albero. Alza la zampa posteriore.

"Sù, sforzati Brigante. Siamo tornati a casa."